

La Repubblica 8 Ottobre 2024

Ergastolo per Gaetano Scotto. “Uccise Agostino e la moglie”

«Solo quando avrò giustizia taglierò la barba», ripeteva Vincenzo Agostino, che non aveva mai smesso di chiedere la verità sull’assassinio di suo figlio Nino e della nuora Ida, uccisi il 5 agosto 1989. L’aveva ribadito anche poco prima di morire, nell’aprile scorso. Papà Vincenzo non è arrivato ad assistere alla sentenza della corte d’assise di Palermo che ieri pomeriggio ha condannato all’ergastolo il boss dell’Arenella Gaetano Scotto. «Ma nonno Vincenzo è sempre qui con noi», sussurra il nipote, Nino Morana, mentre abbraccia don Luigi Ciotti, fra i banchi del bunker di Pagliarelli. In aula, ci sono la procuratrice generale Lia Sava e i sostituti Umberto De Giglio e Domenico Gozzo (oggi alla direzione nazionale antimafia), che hanno sostenuto l’accusa contro Scotto. «Questa sentenza è una vittoria della memoria di Vincenzo Agostino e di Augusta Schiera, i genitori di Nino — dice l’avvocato Fabio Repici, legale di parte civile della famiglia — con il loro impegno titanico di decenni della loro vita si sono spesi per la ricerca della verità, hanno consentito alla giustizia italiana di mantenere una propria dignità». Solo grazie alla battaglia di papà Agostino, di sua moglie, delle figlie Flora e Nunzia, l’inchiesta è sempre andata avanti. E dopo 35 anni arriva una sentenza importante. Secondo la ricostruzione dell’accusa, Scotto sarebbe stato uno dei mandanti (come il boss Nino Madonia, già condannato in appello), ma anche esecutore del delitto. È stato invece assolto l’altro imputato, Francesco Paolo Rizzuto, dall’accusa di favoreggiamento, così come chiedeva la procura generale. Rizzuto era un amico di Nino, fu testimone di quel drammatico pomeriggio. Papà Agostino era sempre presente alle udienze, l’ultima volta fu il 20 febbraio: stava già male, si muoveva a fatica, ma non volle mancare alla requisitoria. Quel giorno, la procuratrice Sava disse: «Abbiamo l’obbligo morale di chiedere scusa a quest’uomo», scandì. «Per il troppo tempo trascorso dal 1989 ad oggi, perché 35 anni sono davvero tanti se passati senza una verità processuale che, se non è sufficiente a riparare dal dolore che non andrà mai via, serve per rendere giustizia». Vincenzo Agostino era commosso. «La decisione su Scotto è importante — ripeteva — i magistrati lo ritengono il trait d’union fra Cosa nostra e ambienti devianti delle istituzioni». Questa è una storia ancora misteriosa. Nino Agostino era ufficialmente solo un poliziotto della sezione Volanti del commissariato San Lorenzo, in realtà sarebbe stato impegnato nella caccia ai grandi latitanti. Probabilmente, insieme ad Emanuele Piazza (pure lui ucciso dai boss), e forse anche all’ex poliziotto Giovanni Aiello, “faccia da mostro”, morto per un infarto nel 2017. Questa attività riservata (non è chiaro per conti di chi. Per i servizi segreti? Per l’Alto commissariato?) avrebbe portato Agostino ad avere rapporti pericolosi con i Galatolo e i Madonia. In un’azione di doppio gioco, per carpire notizie vere sui boss. Dentro quella palude di Palermo che ruotava attorno a vicolo Pipitone, la roccaforte dei Galatolo, l’agente avrebbe scoperto che altri poliziotti erano invece davvero corrotti. Lo aveva raccontato vent’anni fa il pentito Oreste Pagano, ma era rimasto il giallo: «Agostino voleva rivelare i legami della mafia con alcuni componenti della questura di Palermo». Pagano l’aveva saputo in Canada, al matrimonio di un esponente della

famiglia Caruana: «Lì mi presentarono Scotto, dissero pure che la moglie del poliziotto era a conoscenza delle rivelazioni che il marito poteva fare». Chi tradì Agostino? Chi scoprì che voleva far saltare il suo doppio gioco per denunciare i veri collusi? Probabilmente, Agostino voleva parlarne con il giudice Falcone. Di sicuro, dopo l'omicidio, «da una parte il questore avalla la versione che quello di Agostino è un omicidio di alta mafia — hanno scritto i magistrati — dall'altro, il capo della squadra mobile La Barbera depistava le indagini sulla inconsistente pista dell'omicidio per questione di donne». Giovanna Galatolo sentì anche dell'altro nei discorsi del padre: «Pure i servizi volevano morto Agostino». E Nino venne tradito. «Scotto collabori — dice oggi Nino Morana — per svelare i segreti». I difensori del boss, gli avvocati Giuseppe Dacqui e Giuseppe Scozzola, annunciano invece appello: «Scotto è innocente».

Salvo Palazzolo